

Dove va Roma Quel frenetico popolo del traffico

Vorrei fare due premesse, che per quanto ai miei occhi superflue, possono servire a chiarire alcuni termini del dibattito aperti in grande stile, dentro e fuori il nostro partito, sulla situazione e sul destino di Roma: 1) poche altre città al mondo risultano come questa gravate da una secolare politica di malgoverno e di rapina; attribuirne tutta la responsabilità alle ultime amministrazioni di sinistra è un'operazione politico-partitica, e non una valutazione di come la prossima amministrazione di sinistra possa svolgere il suo mandato ad un più alto livello e con risultati più persuasivi.

Detto questo, bisogna subito dopo augurarsi che, come scrive Andrea Barbato, «la sinistra non lascerà gli argomenti al diavolo» e severamente che cosa ha fatto l'amministrazione di sinistra in quest'ultima fase di storia della città; otto-nove anni di governo sono tanti, è legittimo che un bilancio complessivo sia richiesto e chi di dovere presentato. E accantonare, se possibile, le lamentele sulle diffi-

coltà di governare una città come Roma con una giunta fortemente composta, all'interno della quale posizioni strumentali e strumentali sganciamenti non sono stati infrequenti. E non perché tali difficoltà non ci siano state, ma perché non si possono accampare le stesse scusanti, che si rifiutano giustamente al pentapartito di Craxi: a meno di non arrivare alla sconosciuta conclusione che, anche a livello locale, il governo è impedito proprio dall'esistenza del partito, o almeno di taluni fra essi (anche nel campo della sinistra).

La tesi, che vorrei sostenere, e che naturalmente non pretendo di toccare neanche da lontano tutti i molteplici problemi della città, è che l'identità sociale di Roma (o, meglio, le sue numerose e contraddittorie identità sociali) ha subito nel corso dell'ultimo decennio un'ulteriore, velocissima trasformazione, che le politiche della sinistra proprio in questi anni, e attraverso comportamenti e la propria cultura.

Anzi, il dato forse più rilevante dell'intero decennio è rappresentato proprio dalla crescita tumultuosa, dal deperimento altrettanto rapido, dallo spargimento e dalla proliferazione di identità sociali, che hanno fatto uscire la cit-

tà dalla vecchia, più rigida suddivisione in fasce classiste e hanno provocato fenomeni, che non saprei come altrimenti definire se non di «ibridazione sociale».

Non credo di andare molto lontano dal vero, sostenendo che nel corso di questi anni ha preso corpo e s'è affermata una nuova «sub-formazione sociale», spesso senza un contenuto economico determinato, ma con forti caratteri unificanti di tipo culturale e antropologico, che va da un certo ex-proletariato di periferia, ad ampi strati della piccola borghesia impiegatizia e commerciale, a certi settori del ceto medio non produttivo, e attraverso quindi fisicamente quasi tutti, in pratica, gli spazi territoriali della città. E, sul piano del costume, delle forme di vita quotidiana, dei rapporti umani, un blocco poderoso, che senza dubbio dà il tono culturale dominante alla Roma di oggi, siccome nel frattempo (a me pare di poter dire) proletariato consapevole e organizzato e borghesia colta e illuminata stanno perdendo terreno e affondano progressivamente nel gran calderone (magari assimilandosi più o meno coscientemente al «tipo» dominante).

E quello che lo chiamerei il «popolo del traffico», in quanto, precisamente, è quello che sta insediato negli abitacoli della grande maggioranza delle auto in circolazione e trasferisce simbolicamente in quella frenetica e in gran parte vuota «identità sociale di Roma (o, meglio, le sue numerose e contraddittorie identità sociali)» ha subito nel corso dell'ultimo decennio un'ulteriore, velocissima trasformazione, che le politiche della sinistra proprio in questi anni, e attraverso comportamenti e la propria cultura.

Ma proletariato consapevole e borghesia colta e illuminata, — gente che sa star ferma, perché ha da fare qualcosa per cui occorre fondamentalmente star fermi — non costituiscono il nocciolo del blocco storico-sociale, che nel 1976

portò alla vittoria lo schieramento di sinistra, e non erano i principali soggetti e referenti della cultura progressista in Roma. E nel loro eventuale deperimento culturale e sociale, non c'è il segno di un pericolo per la ri-formazione di idee e di programmi da parte di un'amministrazione, che si ponga esattamente il compito di «disegnare» un destino migliore per questa città?

Perché questa città, più di altre, ha bisogno di un'idea, di una scelta, di un'opzione fondamentale, intorno alla quale tutte le altre vengano organizzate. Ora, qual è stata l'idea di Roma, che la giunta di sinistra in questi anni ha prodotto? Dopo tutti questi anni, si sarebbe ancora in difficoltà a rispondere. Certo, la giunta di sinistra ha voluto una Roma più civile, più onesta, più democratica, e di questa intenzionalità abbiamo avuto assai più che i segnali. Ma non è ancora poco per il governo di una città disastrosa, complessa e difficile come Roma?

Bisogna ancora una volta riconoscere che l'unico progetto comunale unificante è stato quello nicoliniano. Di fronte alla complessità, l'assoluta alla cultura, non si è tirato indietro, ma ha raccolto il messaggio. Ma forse anche di questo, dopo tante meritissime lodi, si può oggi intravedere criticamente il limite: che non è stato, a pensarci bene, l'effimero, ma il «popolo del traffico», che di un pensiero debole, l'adesione estremamente (troppo) flessibile alle richieste del pubblico di massa cui si rivolgeva. In definitiva, non ha favorito anche il nicoliniano il trionfo culturale della società di quelli che non hanno società, del popolo del «trasversali», di quelli che stanno dappertutto perché non stanno in nessun posto?

In conclusione, io direi che, per la prossima consultazione amministrativa, è necessario far emer-

gere chiaramente un nucleo di scelte decisive, consapevoli del fatto che, in politica, un programma, prima di venire, deve separare: cioè, deve unificare interessi, anche perché ne ha colpiti con chiarezza altri.

In questo spirito, a me pare che un tale programma dovrebbe riflettere la presenza di almeno questi tre fattori:

1) Un più alto (molto più alto) quoziente d'investimento tecnico-intellettuale. C'è stato poco: questo s'è visto soprattutto nell'organizzazione dei servizi e nella mostruosa situazione del traffico.

2) Un più alto livello di conflitto tra le diverse componenti sociali per una diversa gestione della città: troppe volte si è avuta l'impressione che si andasse rapidamente alle soluzioni solo per evitare contrasti.

3) Un più alto grado di coefficiente decisionale: le scelte veramente importanti sono state poche; quando ci sono state, talvolta non sono state fatte rispettando l'intelligenza più politica, più autoritaria: dobbiamo contare sulla realizzazione di questa miscela, per fronteggiare unitariamente le sub-culture, spesso anarchiche e di tipo vicereale, in cui il corpo sociale di Roma è frantumato, per portare la città verso un ideale superiore di convivenza civile e di vivibilità. E smettiamola di contrapporre autorità a consenso o (a seconda di chi vince) l'autorità serve a produrre ed imporre scelte giuste, che, in quanto vengono fatte rispettando, generano consenso, il quale a sua volta determina autorità per nuove scelte giuste. La paria sana di Roma (ragione Goffredo Bettini) ha sufficiente forza per imporre questo circolo virtuoso del potere, se le relazioni tra punti di programma e strumenti risultano in ogni momento sufficientemente chiare.

Alberto Asor Rosa

INGHIESTA / Gran Bretagna: una «epopea» operaia dei nostri giorni - 2

Del nostro inviato MARDY (Galles meridionale) — La Rhondda Valley, che da Aberdare a Pontypool si dipanava nelle due gole del Fach e del Fawr salendo a tre o quattrocento metri di altezza verso il Parco nazionale di Brecon Beacons, era una volta il centro più grande della produzione di carbone su scala mondiale: una qualità speciale particolarmente adatta ad alimentare le macchine a vapore delle locomotive, delle navi, delle filande nella «rivoluzione industriale» dell'età vittoriana. Al massimo dell'espansione subito dopo la prima guerra mondiale, c'erano sessantamila miniere con novantamila posti di lavoro. Contrazione e declino — da allora — sono stati incessanti, implacabili.

Ora rimane, unico superstite, solo il pozzo di Mardy con 750 addetti e cento anni di riserve della migliore antracite. Se governo e azienda volessero, potrebbero continuare a produrre validamente. Ma basta dare una occhiata al picchiato e invecchiato fango, alle letole cadenti, ai capannoni scrostati, alle attrezzature arcaiche, per capire che qui, da troppo tempo, non hanno più speso nemmeno una lira nell'ammmodernamento che sarebbe necessario e desiderabile. Abbiamo fame di investimenti e anche di mano d'opera: con macchinario più efficiente e un numero maggiore di uomini anche noi potremmo estrarre di più a condizioni più competitive. Chiedono soldi e, da mesi, in condizioni di lavorare meglio. Ma, se va avanti la ristrutturazione selvaggia della Thatcher e di McGregor, anche Mardy, probabilmente, è condannata e la fine della miniera significherebbe la morte del villaggio: tremila persone che dipendono quasi esclusivamente dal carbone.

La vicenda di Mardy è esemplare. Ecco uno dei pozzi, tuttora ricchi di risorse naturali, che la natura conservatrice e arbitrariamente dichiara «non economico» dopo averne lasciato decadere per anni le strutture produttive oltre il limite del ventilabile.

A venti chilometri di distanza da Mardy c'è la cittadina di Aberdare, una volta orgogliosa del suo carbone, e ora entrata in una spirale di caduta post-industriale dall'avvenire incerto. Non lontano, un'altra città, Merthyr Tydfil, ha visto chiudere la sua ultima miniera (Ty-mawr-Lewis) solo l'anno scorso. Mardy è dunque rimasta l'ultima in una lunga odissea di estinzione produttiva. Anche i suoi due argenti che abbassano e sollevano tre volte al giorno la gabbia a due piani che porta trentasei uomini alla volta fino a cinquecento metri di profondità, potrebbero essere costretti a fermarsi per sempre, fra non molto.

Il «management» ha già annunciato il taglio di duecento addetti fra il personale di superficie che lava e prepara il minerale estratto, prima di caricarlo sui vagoni che lo portano a fondo valle. Il tronco ferroviario costa troppo — sostiene la direzione — Ossia Mardy, disperatamente carente di strutture moderne e a corto di personale, non produce abbastanza da giustificare l'esercizio continuo del materiale rotabile attualmente in uso. Il progetto, allora, è di trasportare il minerale per via sot-

Un villaggio appeso ad un pozzo di carbone

Tra i minatori di Mardy, tremila anime nel Galles meridionale, al centro di una zona di produzione che è stata un tempo di primaria importanza - Come si vive uno sciopero di dieci mesi, il più lungo nella storia del paese



soprattutto in momenti particolarmente aspri come l'attuale, durante lo sciopero più lungo della storia britannica. L'agitazione a Mardy, è solida e compatta: all'unanimità. Non esiste un solo «scab», crumiro. E, quindi, non v'è bisogno di fare il picchetto davanti al pozzo. Anche la polizia rimane lontana. Di conseguenza, nessun episodio di violenza. Marciano del tutto le scene sensazionali che la stampa conservatrice possa sfruttare come esempi di quel «eppimismo» che viene invariabilmente attribuito all'«anarchia» degli scioperanti.

Ma il picchetto che non debbono istituire davanti ai cancelli del pozzo di casa, gli uomini di Mardy vanno a farlo attorno. Parlo con Brian, 45 anni, la vicinista di

ventenne, il desiderio instancabile di impegnarsi fino allo stremo. Dal 29 agosto al 2 settembre, Brian e alcuni suoi compagni, aiutati da un altro centinaio di minatori, hanno vissuto a sessanta metri d'altezza, fradici di pioggia e intriziati dal vento, in un clamoroso «sit-in» su una delle gru di Port Talbot, allo scopo di impedire le operazioni di scarico di una nave colma di carbone importato dalla Polonia per rompere lo sciopero. Le autorità, la polizia, hanno do-

vuto assistere, senza possibilità di intervento, alla occupazione della gru — riprese dalla TV — ha avuto una larga eco.

Quando, dopo due giorni e mezzo, decisero di mettere fine al loro sit-in, Brian e gli altri riuscirono a scendere anche grazie all'aiuto della spettacolare impresa: si dileguarono nottetempo nelle acque del porto su una barca a remi eludendo così la vigilanza degli agenti che li aspettavano sulle banchine. Subito dopo fiorirono le denunce: 103 nominativi, vari capi d'accusa ciascuno, per violazione di domicilio, riunione sediziosa, danni alla gru e alla nave Argos. Rinvii a giudizio davanti al tribunale regio di Swansea, per quattro mesi hanno visto col rischio di una impuntazione ancor più grave se fossero stati nuovamente colti a partecipare ad un picchetto. Brian, comunque, non si fermò, ma fu ingiustamente raccomandata la cautela, mi dice che non sono più un ragazzo, vorrebbe che non uscissi. Ma che cosa ha da perdere? I miei figli sono grandi e possono badare a se stessi. Per quanto mi riguarda, non ho paura. Non me la sento di stare immobile mentre la lotta è in corso.

Mi parla delle tattiche del picchettaggio, mobilità e sorpresa, il gioco del gatto col topi fra polizia e minatori, il danno che arrecano la violenza e il sabotaggio — i gruppuscoli estremisti e le bande di oscuri provocatori che si infiltrano nei picchetti. Brian è schedato e sorvegliato, come tanti altri, e mi prega di non fare il suo cognome sul giornale. Mi mostra i fogli di « writ of summons », il mandato di comparizione davanti al giudice. Per un attimo, gli tremano le mani. «Eravamo 103, in tutto». Ora siamo 23 anni, qualche giorno addietro, non ce l'ha più fatta e la disperazione l'ha spinto al suicidio.

Sacrifici e indignanza, dolore e tragedia singolare. Ma anche un chiaro messaggio di ripresa e di speranza. Di queste cose è fatto lo sciopero in quelle miniere che la Thatcher vuol chiudere, liquidando brutalmente la forza lavoro come merce-uomo ormai superata, spendibile, in termini di profitto. Ecco come si vorrebbe distruggere, secondo una spietata e cieca logica monetarista, una risorsa naturale che la Gran Bretagna ha sempre avuto la fortuna di possedere in maggiore misura di altri paesi e che dovrebbe oggi essere preservata, resa più efficiente, per un ovvio interesse nazionale. Se per ipotesi il carbone britannico dovesse sparire dalla scena, non diventerebbe subito più caro il prezzo degli altri carboni stranieri che competono sul mercato mondiale e che la Gran Bretagna dovrebbe acquistare? Non si può puntare tutto sulle centrali nucleari o sul petrolio (quello del Mare del Nord toccherà il suo apice negli anni Novanta, dopo di che la Gran Bretagna sarà costretta a trovare fonti sostitutive di approvvigionamento diverse e più costose). Non ci vuole una programmazione di lungo periodo che tutte le componenti energetiche, i minatori non si stancano di ripeterlo. Ed hanno ragione.

SARÀ UN'UTOPIA MA IO CI CREDO ANCORA, CIPPA.

TI CAPISCO, BUZZONI. NOI LATIN LOVERS SIAMO FATTI COSÌ.

Antonio Bronda

LETTERE ALL'UNITÀ

Il ruolo dei poveri e degli onesti: riflessioni dopo un Natale alla TV

Carissimi,

è il giorno di Natale e ancora in questo momento scorrono sul televisore le immagini cruente del treno della morte. Inconsciamente il mio pensiero è volato a Padova, quando Berlinguer, in fin di vita, si diceva preoccupato per le sorti della nostra democrazia, attaccata da ogni sorta di trama eversiva. Forse per questo o forse perché il PCI, oggi, rappresenta quei lavoratori che da sempre pagano con il proprio sangue la follia destabilizzante, mi sono deciso a scrivere a voi. Voglio chiedervi: perché sempre la gente che soffre deve pagare? Perché la gente che non ha il visone, che spesso non ha un posto di lavoro, che paga le tasse, che rispetta le leggi, che è pacifica, che ama la libertà, perché è sempre questa a pagare?

Perché tanti «personaggi illustri», accusati poi di gravissimi reati, si aggravano liberamente tra i ministri, i servizi segreti, nelle aule dei Comuni, tra le Forze dell'ordine, nelle Prefetture, per non dire nel Parlamento?

Perché si fanno pagare, giustamente, le tasse ai commercianti disonesti e non anche a coloro che detengono rendite parassitarie nelle banche italiane ed estere?

Quanti perché è tanta rabbia si sono accumulati nell'animo degli italiani. Quanti sferzate e quante lacrime nelle famiglie. È giusto tutto ciò? Hanno i nostri governanti l'animo tranquillo?

La nostra democrazia e la nostra libertà dobbiamo costruircele e conquistarcela, giorno dopo giorno, con dignità e fermezza: il ruolo dei poveri e degli onesti. Un saluto a voi e un ricordo a quelli vittime innocenti.

GIOVANNI MAIORANO (Torricella - Taranto)

Una mano lava l'altra?

Spett. Unità,

il sen. Vitalone, presidente della Commissione d'inchiesta ENI/Petromin, ha proposto l'archiviazione del «caso», convinto che la famosa fornitura fu comunque un affare, che non vi sono elementi di responsabilità penale, che non vi sono operazioni occulte, a fondi neri, che è sempre esistita assoluta trasparenza.

Però ieri quando invece l'on. Andreotti disse che gli doveva un «sassolino nella scarpia», quando il sen. Vitalone girava il mondo ansioso di scoprire la «verità», quando impediva contro l'ermistico riserbo dell'autorità elvetica Virelli di 180 gradi, quando quindi fondato perplessità, soprattutto se nel frattempo si osserva che altri «misteri» riguardanti loro amici non sono stati affatto svelati.

Le «volpi», tempo addietro, correvano il rischio di «finire in pellicceria»; oggi, invece, come nella favola di Pinocchio, fanno coppia fissa con Bettino Craxi.

CRISTINA MUNARINI (Reggio Emilia)

Quegli elaboratori usati a tempo pieno e... a basso costo

Spett. redazione,

in relazione all'articolo pubblicato sul vostro giornale in data 21/12, nel quale si espone il caso dell'impiegato Luigi Boe, ci sentiamo in dovere di sottolineare che, pur essendo sensibili al dramma umano del nostro collega, è sostanzialmente d'accordo con il contenuto dell'articolo, dissimulando in maniera netta sulla sua parte terminale dove testualmente si legge: «... elaboratori elettronici completamente inutilizzati da anni...».

A questo proposito, essendo noi impiegati presso la Direzione Generale in oggetto e più specificamente addetti al servizio elaborazione dati, ci sentiamo offesi dall'affermazione su citata in quanto del tutto falsa e disinformata.

Non solo gli elaboratori «incriminati» non sono inutilizzati da anni, ma vengono usati a tempo pieno con grossi sacrifici da parte nostra, pur non essendo, da sempre, soddisfatti da una adeguata contropartita economica, come lo è invece la totalità degli addetti a questi servizi di enti ed industrie private.

Inoltre notiamo che nelle espressioni tendono a dar forza all'annosa ed inutile aggressione che viene perpetrata ai danni dei dipendenti dello Stato in fatto di inefficienza lavorativa; dovuta, secondo il nostro parere, più al farraginoso apparato burocratico nel quale tutti noi ci muoviamo che alla capacità lavorativa dei dipendenti.

LETTERA FIRMATA da alcuni addetti al servizio elaborazione dati degli Istituti di Previdenza del Tesoro (Roma)

Non erano più «auto mobili» «immobili»: rappresentazione di una fine

Caro Unità,

vorrei parlare anch'io un po' del traffico che in quel venerdì a Roma (dove vivo) ha preso una dimensione allucinante. La vera lettera che dovrei scrivere è quella dei pensieri e sentimenti che mi sono venuti in mente in quel pomeriggio, mentre a piedi dovevo attraversare una parte di Roma in mezzo a un mare disperante di stupide lamiere; stupide perché in quella situazione non erano più auto mobili, ma «rappresentazioni pesanti e immobili della brutta fine che stiamo facendo». Ma quei pensieri non potevano essere sentiti da nessuno o ora non serve cercare di ricordarli. (Ma stiamo certi che cose simili sono passate nell'animo di tanti e, finiti gli effetti acuti, rimarrà il «deposito», che influisce poi sempre nella sfera sociale e politica).

Dopo due giorni è giunto l'articolo del compagno Andrea Barbato e il sentimento che mi è venuto è stato di solidarietà con lui, di consenso, di voglia di aiutarlo, perché la questione del traffico è davvero grave e stringe la nostra vita in una morsa che ormai si incomincia a considerare irreversibile.

Ed è venuta la risposta del compagno Edoardo Perna. E che senso mi ha dato quella risposta? Un senso di impotenza. Perché dice tante cose certe giuste (come riconosce lo stesso compagno Barbato nella sua replica) ma che non toccano veramente il problema esistente e il punto cui ora è arrivato dopo, certo, tanti decenni. Questa del compagno Perna è una risposta del tipo di quelle che danno poco aiuto e, inoltre, non comprende,

secondo me, l'amarezza di Barbato e di tanti di noi, amarezza che forse sarà poco «politica» ma, chissà, può servire poi per inventare la politica all'altezza di questa questione, che sarà davvero della storia futura (e che non viene certo meglio inquadrata, dicendo che ieri la vita era peggiore di quella di oggi).

Ma vedo che sono stato già troppo lungo. E allora passo subito a un punto che mi è sempre sembrato uno degli ostacoli di fondo alla soluzione «storica» del problema del traffico: riempiti letteralmente di macchine. Ed è che vivere con un traffico decente o perfino umano significherebbe (non si scappa), al di là di tutte le necessarie opere, avere molte ma molte meno automobili. Ma questo significa un ridimensionamento dell'industria automobilistica, con tutto ciò che suppone e implica.

Se è vero che questo è uno dei fulcri del problema, non sarà forse necessario cominciare a parlare tenendo presente questo punto di riferimento?

Ai piacerebbe che qualcuno dicesse se sbaglio.

LUCIANO SALVATORE (Roma)

«L'ultimo usignolo» campione di «solidarietà» in ambito rock

Caro direttore,

nel suo articolo su il rock delle miniere (pubblicato il 29 dicembre), Alessandro Robecchi dedica cinque righe ad un disco di solidarietà con i minatori inglesi, non citandone il titolo e attribuendolo (in mancanza di altri riferimenti) a Robert Wyatt, «animatore di «rock in opposition»».

I lettori avrebbero il diritto di sapere che: 1) The last nightingale (questo è il titolo del disco, che significa: L'ultimo usignolo) è una produzione dell'etichetta indipendente Recommended Records ed è l'unico caso di un disco il cui intero ricavato sia stato devoluto ai minatori in sciopero (non genericamente «ai minatori»); il margine sulla vendita delle prime 2.500 copie è stato addirittura anticipato ai minatori in sciopero.

2) Il disco è il frutto del lavoro collettivo di Lindsay Cooper, Chris Cutler, Bill Gilmartin, Tim Hodgkinson, Robert Wyatt, il poeta Adrian Mitchell, gli Henry Cow, e non del solo Wyatt.

3) Robert Wyatt ha molti meriti ma non quello di essere «animatore di «rock in opposition», di cui non ha mai fatto parte: se l'organizzazione (che non esiste più) e questo disco hanno un animatore, questo casomai è stato Chris Cutler.

Ovviamente concordo con Robecchi sull'importanza del movimento di solidarietà con i minatori anche in ambito rock.

FRANCO ABBICI (Segrate - Milano)

«Quando il processo è indiziario, si mettono in piazza vicende intime»

Caro Unità,

sabato 22 dicembre ho letto con stupore la parte iniziale di un articolo firmato da Giuliana Dal Pozzo che commentava la sentenza di assoluzione della giornalista napoletana Elena Massa. Scriveva infatti l'autrice: «Per la prima volta durante un processo è stata chiamata sul banco dei testimoni una lettera d'amore. È successo nell'aula giudiziaria di Napoli, sede di interrogatori, testimonianze e arringhe atte a decidere se Elena Massa potesse o no avere ucciso Anna Parlati».

Così le appassionante parole di una donna, ancora innamorata del marito di cui conosceva la relazione amorosa, potevano trasformarsi in altrettanti atti di accusa. Un fatto insolito, una procedura inaugurata, guarda caso, quando si affonda lo sguardo nel dramma di due donne, in un processo dove di lettere — anonime, di sfogo, di amarezza — ne sono state esibite tante; la vita delle due protagoniste di uno dei più misteriosi crimini degli ultimi anni, è stata impietosamente frugata, resa pubblica, interpretata.

Evidentemente Giuliana Dal Pozzo non ha mai seguito un processo indiziario, non ha mai letto un romanzo giallo, non ha mai visto un film o telefilm poliziesco per scrivere le frasi che ho citato. Non sa, quindi, che purtroppo, ma inevitabilmente, quando c'è imputato e quella della vittima non sia indiziaria, si «mettono in piazza», come si dice, tutte le vicende, anche quelle più intime, delicate, dei protagonisti. Quello che si deve chiedere a chi ha il compito di accertare la verità è se la misura e il rispetto umano ma non si può pretendere che, nel caso in questione e in tanti altri simili, non vada imputato e quella della vittima non sia impietosamente frugata, resa pubblica, interpretata.

Ho il dubbio che un simile clamoroso infelicità da parte di un'autrice che stimo come Giuliana Dal Pozzo sia dovuto al fatto che si trattava di due donne: se l'ucciso e l'imputato o la vittima fossero stati uomini, sarebbe ugualmente cascata dalle nuvole di fronte ad una procedura certamente impletosa ma altrettanto sicuramente inevitabile?

GIANNI BERIO (Milano)

«Gli eroi fanno troppo rumore»

Egregio direttore,

gli eroi fanno troppo rumore» (Molière). Giorni fa in televisione italiana ci ha presentato Mennea che, per la seconda volta, ha annunciato il suo ritiro dall'atletica.

Non so se altri campioni del passato si sono esibiti per l'ultima volta non nello sport in cui hanno eccelso ma in una specie di passerella di dubbio gusto.

Condivido appieno il suo punto di vista che, data l'età e l'inesistente e stressante preparazione, non sarebbe stato il caso di continuare. Può darsi abbia ragione riguardo a quel che ha detto circa la noncuranza che la società e lo Stato hanno nei confronti dell'atletica e del sodismo. Sono rimasto un po' disturbato dal rumore, se penso a centinaia di atleti più o meno noti, calciatori, podisti, giocatori di pallacanestro, ciclisti ecc. che hanno raggiunto il massimo della notorietà, quindi la parabola discendente rientrando nell'ombra senza gesti plateali.

Non sono serie a mio avviso le sue insinuazioni riguardo ad atleti che si drogherebbero.

BRUNO FRANCESCHI (Montevarchi - Arezzo)